

Pistoletto e Kosuth in mostra a Roma

Due protagonisti dell'arte contemporanea internazionale si sono incontrati ieri a Roma nella sede seicentesca dell'Accademia americana. L'americano Joseph Kosuth e l'italiano Michelangelo Pistoletto, artisti di diverso approccio con il linguaggio dell'arte, hanno avuto la possibilità di dialogare nello spazio espositivo e di persona.

italiano Michelangelo Pistoletto, artisti di diverso approccio con il linguaggio dell'arte, hanno avuto la possibilità di dialogare nello spazio espositivo e di persona. Kosuth, artista nato nell'area concettuale, ha creato due pareti grigie divise da una striscia bianca al di sopra della quale erano riportate due citazioni, da Borges e da Nietzsche; Pistoletto, genericamente iscritto nella costellazione dell'arte povera, ha fatto tramsgirare ancora una volta la sua «Venere degli stracci».

CULTURA

Caravaggio dipingeva anche sulla tela jeans?

La tela «jeans» fa da base ad alcuni capolavori del Caravaggio: è quanto ha scoperto, con indagini radiografiche, Roberta Lapucci, collaboratrice della Fondazione Longhi, che

ieri, a Firenze, ha partecipato ad una giornata di studio su «Come dipingeva Caravaggio». Il «jeans» che allora si chiamava tela «olona» ad andamento diagonale, fu usato da Caravaggio per dipingere la «Madonna dei palafrenieri», ospitata al Museo Borghese, «Il sacrificio di Isacco» degli Uffizi e la «Salome» della National Gallery di Londra. La tela olona, all'epoca del Caravaggio era un tessuto d'arredamento, usato soprattutto dai pittori del Seicento Veneto.

Qui accanto, un ritratto di Goethe a sinistra e in basso, Giorgio Strehler in due scene del «Frammenti di Faust».



Intervista a Giorgio Strehler «Io non mi rassegno. Il mondo è cambiato? Bene, allora cambiamo il mondo cambiato. Spetta agli artisti suggerire nuove incertezze»

L'Aids cambia il club «The Vault» Sadomaso... ma a distanza

«The Vault», uno dei locali del sesso più famosi della Grande Mela, cambia costumi sessuali. La paura dell'Aids crea difficoltà nei rapporti tra sconosciuti che la sera riempiono il locale per sperimentare nuove emozioni erotiche. Niente più amore libero di coppia o di gruppo. Ora i contatti fisici sono pochi, molte, invece, le «sceneggiature» tra gabbie, fruste e Coca Cola. Mentre gli altri stanno a guardare.

ATTILIO MORO

NEW YORK. Trenta dollari per gli uomini e dieci per le donne. All'ingresso un paio di magnetometri il perquisiscono con il metal-detector. Dentro sono vietati droga, sigarette ed alcool. È «The Vault», uno dei locali maledetti di New York, da anni meta di voyeurs, sadici, masochisti e travestiti a caccia di emozioni. Un signore sui sessanta anni lo frequenta da anni, tutti i fine settimana. Dice che sia un uomo di Wall Street, certo è che nella vita quotidiana deve avere l'aria distinta. Ora invece è completamente nudo, si trascina sul pavimento neanche troppo pulito e baccia le scarpe a quelli che entrano. Le luci sono basse e l'atmosfera irreale. Lo stanzone è enorme; al centro un banco dove si beve caffè e Coca Cola, lungo le pareti dei divani, una gabbia con fruste e catene e un piccolo palcoscenico per gli esibizionisti. Una ragazza dall'aria dura si aggira tra i clienti con una frusta tra le mani. Un nero vestito soltanto di un perizoma si distende su un cavalletto - molto simile alle macchine medievali di tortura - e le chiede di frustarlo. Tu lo fa, come di malavoglia, senza vibrare troppi colpi. Lui si tocca sul cavalletto, con smorfie di dolore esagerate. La punizione finisce e i due bevono insieme una Coca, conversando come si conviene a due persone che si sono appena conosciute.

a indossare malgrado il caldo soffocante), dice che viene qui da quindici anni e che una volta gli è capitato di farsi frustare da Madonna. Al centro del salone un grande cesto, pieno di preservativi, di cui nessuno fa uso. Anche perché il gruppo degli automasturbatori - che è quello che azzarda le pratiche erotiche più spinte - ovviamente non ne ha bisogno. Verso le due arriva un gruppo di travestiti e la serata di movimento. Sono filippini, qualche americano, tutti ovviamente in minigonna e calze a rete. Festeggiano il compleanno di uno di loro: «son un po' allegri, ma nessuno è ubriaco. Ad uno di loro eccezionalmente è stato consentito di portare dentro una bottiglia di vino, che bevono però di nascosto. È questa in effetti la maggiore trasgressione della serata. Invitano quelli del gruppo dei masturbatori a ballare, qualcuno accetta, altri preferiscono invece essere lasciati in pace a continuare l'opera alla quale sono affascinati. Il signore che striscia per terra chiede al gruppo di travestiti di essere frustato: lo fanno; pur di fargli piacere. Un giovanotto da una pacca ad uno di loro, che si volta di scatto e lo diffida dal farlo ancora senza il suo permesso. Gli altri approvano e il giovanotto chiede scusa. Poi fanno pace e dopo un po' i due si appartano. I voyeurs ovviamente vogliono guardare, sono venuti per quello, ma il giovanotto è timido e cerca di nascondersi quanto più può. L'incontro dura solo pochi minuti, ed alla fine il travestito si asciuga la bocca con un pezzo di carta strappato dal rotolo di Scotch che pende dalla parete. È l'unica performance erotica non solo allusiva della serata. Il signore che striscia, ora che ha ottenuto la sua dose di frustate, va a rinchiusersi in una gabbia, si stringe attorno al collo una catena di ferro e si guarda attorno con aria soddisfatta. Una signora mascherata, che qui deve essere una celebrità, si spoglia, si distende prona su un divano e chiede che qualcuno la schiaffeggi. Nessuno osa farlo, alla fine è un inserviente che prende una sorta di palette di cuoio e le assesta qualche colpo, ma non abbastanza energico, visto che la signora lo incoraggia gridandogli anche qualche insulto.

«The Vault» era una volta un club dove ciascuno faceva quello che voleva - ci dice Veronica, la corpolenta signora sui cinquant'anni che lo gestisce. Nei limiti del rispetto degli altri, ovviamente. Si faceva l'amore in completa libertà, davanti a tutti. A chi guardava poteva anche capitare di essere chiamato a partecipare. Ora - dice Veronica - questo da qualche anno non capita più. I suoi clienti ovviamente hanno paura dell'Aids. Un tempo faceva buoni affari. Ora ha dovuto assumere un paio di «dominatori», regolarmente stipendiati, e nelle serate di fine settimana riesce se non proprio a riempire il locale, almeno ad averne abbastanza da tirare avanti. Poche le donne. Arrivano perlopiù con i loro amici per passare una serata diversa e trovare l'emozione di farsi succhiare l'alluce o leccare le suola degli stivaletti dal feticista di turno. Non si spogliano neanche completamente, e cercano di distogliere lo sguardo dai voyeurs che si masturbano davanti a loro. Un signore oltre i cinquanta, con giaccone di pelle nera guarnito di borchie e catenella e cappello di Ss con visiera (che si ostina

«Poesia per ricominciare»

NICOLA FANO

MILANO. Le conversazioni con Giorgio Strehler passano sempre attraverso tre fasi diverse di espressione: prima di tutto, Strehler espone un'idea, un concetto, un'immagine; un paragone, poi ne amplia i significati generali come se stesse spiegando - una battuta a un attore - infine recita («diamo così») la sua idea, arrivando al nocciolo simbolico della questione. Non è un vezzo, semmai un'arte: l'arte del teatro. E, comunque, questa naturale struttura dei ragionamenti fa sì che tutti gli argomenti affrontati in una simile conversazione siano specifici e allo stesso tempo legati uno all'altro. Cioè: non è possibile parlare di poesia con Strehler senza tenere in considerazione di conti della spesa. Né si può parlare di conti della spesa senza tenere presente la poesia. La realtà è troppo complessa perché si possa affrontare da singole prospettive che escludano le altre: il compito di un regista (di un grande regista) dovrebbe essere proprio quello di convincere l'attore che dietro alla sua battuta c'è un mondo di cose.

Migliaia di versi, un conflitto irrisolto e irrisolvibile tra bene e male; un allestimento che rimanda e rielabora tutte le grandi regie per il Piccolo di Milano, dalla «Tempo alla Opera» da tre anni, «Viva la vita» il doppio per il pubblico degli anni Novanta?

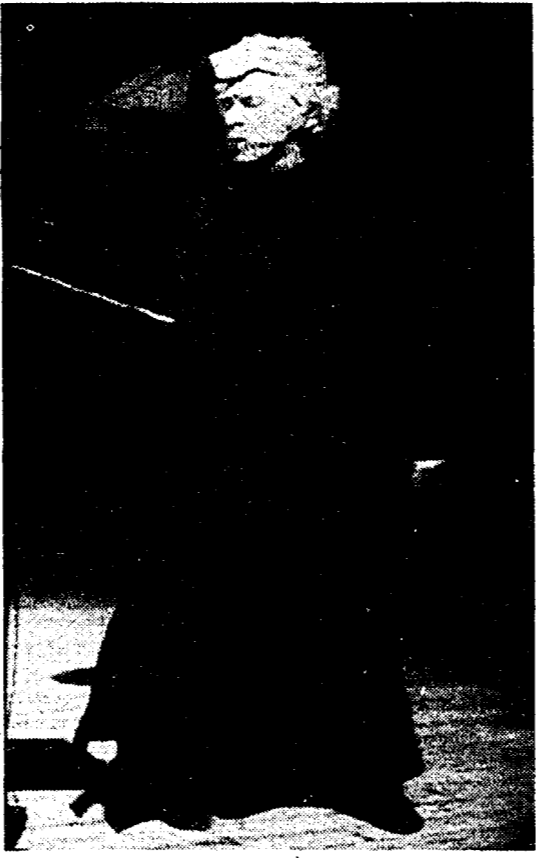
Troppo? Sicuramente sì. Ma c'è bisogno di qualcuno che non si fermi alle apparenze, che ricordi al pubblico che il mondo non si ferma all'audience, alle veline, ai tram che non funzionano. C'è bisogno di qualcuno che ricordi al pubblico che pensare è, sì, difficile, ma può essere anche appassionante, emozionante, divertente. E noi che cosa ci stiamo a fare qui? Vogliamo continuare a prenderci in giro, a fare i vecchietti che si lamentano perché questo mondo non è quello che avevamo sognato, oppure vogliamo rimetterci ancora in discussione, riprovare a mettere in moto qualcosa di positivo? Il mondo è cambiato, lo so, ma penso ancora a quello che diceva Brecht: «Il mondo è cambiato? Va bene: cambiamo il mondo cambiato». Se smettessimo di sfidare non si stessi smetteremmo di essere vivi, smetteremmo di credere nel ruolo della poesia: ci metteremmo a lucidare i reperti del museo delle disillusioni. Le disillusioni ci sono, è vero, e sono tante: ma bisogna saperle mettere da parte, qualche volta, e ricominciare da capo come se niente fosse, come se le speranze fossero ancora lì, tutte davanti agli occhi, immutate: le stesse di dieci, venti, quaranta anni fa.

D'accordo, ma il teatro si fa in due: palcoscenico e platea. Anche la gente è disposta a sfidarsi, a rimettere in campo le utopie?

Tutti i giorni leggo sui giornali che questa o quella trasmissione televisiva sono viste da milioni di persone. È vero, e non voglio nemmeno fare questioni di «qualità dell'ascolto»: accetto l'aridità dei numeri. Ebbene, quanti milioni di spettatori hanno visto «Faust»? Non solo: i «Frammenti di Faust» hanno avuto, fino a ora, oltre duecento mila spettatori: non male. Ma poi i numeri non contano: conta il fatto che tante persone si sono emozionate insieme a noi lì, a teatro, sera dopo sera, dando ognuno qualcosa a noi che stiamo sul palcoscenico, dando qualcosa anche a Goethe, a Faust, contribuendo a svelare il loro mistero. Questo è il teatro, c'è poco da fare: gente che si incontra materializzando idee e sensazioni. E non c'è televisione che tenga, di fronte a tutto ciò. Sono millenni che questo miracolo si ripete tutte le sere: ce lo vogliamo ricordare, o no?

Absolutamente sì, teniamolo presente. Eppure, la quest'epoca di dubbi mascherati da certezze disasstroriche (e viceversa), in quest'epoca di pericolosissimo caos, non sarebbe giusto chiedere agli artisti e agli intellettuali qualche indicazione, qualche chiave di lettura per orientarsi meglio?

Non lo so: si può rispondere in tanti modi a una domanda del genere. Prima di tutto, gli artisti e gli intellettuali sono uomini come tutti gli altri. Hanno i dubbi di tutti, voglio dire, scontano su se stessi le medesime incertezze e inquietudini. Però qualcosa si può fare, qualche chiave di lettura si può ipotizzare. Faccio un esempio: un conto sono le grandi incertezze, un conto sono i malesseri. Cioè: un conto è interrogarsi sull'infinito, sul Bene e sul Male, su quanto Male bisogna fare



per raggiungere il Bene; un conto è chiedersi come fare per guadagnare di più, per fregare quello che ti sta vicino, per accaparrarsi una tangente. Siamo nell'epoca dei dubbi: va bene. Ma ci sono dubbi e dubbi. E io devo suggerire al pubblico che solo certi dubbi hanno diritto di cittadinanza; e la

poesia offre la possibilità di ricostruire una chiave di valori. A partire dalle basi: che cos'è l'uomo? Sento girare nell'aria molto razzismo, il solito leghismo; ebbene, l'umanità stessa è una razza tra le razze, noi siamo solo una delle specie animali tra le tante che ci sono sulla terra e la terra è solo uno

dei tanti mondi possibili che ci sono nell'universo. Un po' più di modestia, per favore. E anche un po' più di chiarezza.

In questa compressione, in questo occultamento continuo che cosa resta da fare? Il ruolo degli intellettuali e degli artisti abbiamo visto quale può essere, più in generale, intorno a noi non sono stati misati solo il teatro e la cultura, ma anche la politica, gli stessi rapporti sociali - tutti i rapporti sociali - tra le persone.

L'ho già detto: riprendiamo a fare il nostro lavoro, inventiamo altre sfide. Lo so bene che la poesia non può cambiare il mondo, ma almeno proviamoci. Vuoi una parolaccia? Ognuno deve proporre «come esempio»: è necessario ritrovare l'equilibrio tra ragione e assoluto. Chi sono Faust e Mefistofele? Faust è un uomo che riconosce solo l'infinito e Mefistofele è il guardiano che gli è stato messo accanto per ricordargli che la vita è anche materia. È miseria. Questo è il suggerimento che ognuno deve dare a se stesso e agli altri: toccare i limiti, magari andare oltre, ma sempre tornando alla realtà. E non dimenticare mai che bastano pochi trucchi per mettere in piedi un'illusione, ma quell'illusione deve essere sempre contraddetta nella realtà.

È un problema politico, allora: come si dice con una formula un po' logora. La formulata sarà pure logora, ma questo resta un problema politico: a Strasburgo non ho mai sentito parlare di cultura. Al Senato mai una volta ho sentito parlare di cultura: questo è fatto. La politica è degenerata, non è più una scienza che si occupa degli interessi e del bene dei popoli, è diventato il terreno di scontro di interessi minimi, e disgustosi perché quasi sempre personalissimi. Ma torniamo al discorso iniziale: che cosa vogliamo fare, metterli lì tutti a piangere, a lagnarsi sulle utopie cadute? No: tutto quello che abbiamo fatto, è evidentemente, non è bastato. E allora ricominciamo da capo, ecco: io sono pronto.

A proposito di illusioni: l'unità europea sembra un'illusione, fino a qualche tempo fa. E invece qualcosa comincia a muoversi, anche nel campo della cultura. La trasformazione del Piccolo di Milano in Teatro d'Europa va in questa direzione?

Sulla vocazione europea del Piccolo, non possono esserci dubbi. Ma non è solo un merito di chi ha fatto questo teatro dal 1947 a oggi: quella europea è una specificità di tutta la

Test del sesso sugli atleti: è un problema morale

PARIGI. Accadde l'anno scorso che Marielle Goitschel, già prossima alla cinquantina, ricevesse la medaglia d'oro per aver vinto la discesa libera ai campionati del mondo tenutisi a Portillo, in Cile, nel lontano 1966. A consegnargliela fu il signor Erik Schinegger, che un quarto di secolo prima le aveva rubato il primo posto sotto le mentite spoglie di Erika Schinegger. Quel giorno sulle Ande la discesa femminile aveva nascosto tra le concorrenti un paio di sleali facilità fisiche. Qualche anno dopo infatti Erika era diventata pubblicamente Erik, il quale rese finalmente giustizia a Marielle. Il noto «caso Schinegger» ebbe il merito di portare alla luce del sole un problema dei più spinosi per le competizioni sportive: il dubbio, cioè, che non sempre i o le concorrenti, ri-

spettivamente, appartengano allo stesso sesso. Problema che si pone ovviamente per le gare femminili, essendo la costituzione fisica maschile più potente nella gran parte delle discipline. Il Comitato olimpico decise di sottoporre le atlete ai test cromosomici fin dai giochi di Grenoble, nel 1968. La validità di questi test fa discutere da sempre, ma oggi modalità e criteri di applicazione sembrano arrivati ad un bivio. A insorgere contro una pratica considerata a livello di analfabetismo della genetica sono stati i «grandi saggi» della bioetica francese. L'hanno fatto proprio alla vigilia dei giochi olimpici di Albertville, coinvolgendo il governo e prendendo di petto il Comitato olimpico internazionale.

che cosa contesta il Comitato etico nazionale francese, appoggiato dall'Ordine nazionale dei medici? Contesta metodo e contenuti dei test. Innanzitutto la finalità: dicono i saggi che la prova di ordine genetica deve avere sempre uno scopo di ricerca medica, mentre nel caso presente si tratta semplicemente di selezionare i candidati ad una gara sportiva. In secondo luogo l'obbligatorietà del test viola un sacro principio della ricerca genetica: il consenso del «paziente». Attualmente chi rifiuta di sottoporsi ai test non può partecipare alla gara. In terzo luogo viene violato un terzo comandamento dell'etica della genetica: il segreto. Dice il Comitato etico francese che «nessun risultato sul genoma dell'individuo può essere comunicato ai genitori, a terzi o ad alcun organismo pubblico o privato senza il suo formale consenso». L'etica della ricerca genetica, terreno minatissimo e in

Il tentativo di accertare se uno sportivo sia maschio o femmina è una violazione della privacy? Il comitato etico sostiene: è corretto farlo solo se la persona consente

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

continua evoluzione, risulta dunque allegramente calpestate dalle pratiche del Cio, preoccupato unicamente dello svolgimento corretto delle sue gare.

Ma in discussione è anche la validità stessa dei test, il loro carattere probatorio. Fin dalla fine degli anni '60 si scelse la strada della ricerca cromosomica. Si prelevava qualche cel-

quest'anno il test è cambiato: non si cerca più il cromosoma, ma dentro il cromosoma, a caccia di geni con l'aiuto della biologia molecolare. Il ricercato si chiama SRY, sta appollaiato sul cromosoma Y, tipicamente maschile, e sovrintende alla formazione dei testicoli. La conclusione è scontata: gene reperito, candidatura/scarata/o. Per il Comitato olimpi-

co non vi possono essere dubbi al proposito ed infatti, nonostante le polemiche ha deciso che continuerà a sottoporre i candidati ai test.

Non la pensano così alcuni illustri ricercatori. Il dottor Axel Kahn, per esempio, interrogato da Liberation, sostiene che questa storia di geni e cromosomi, ai fini delle competizioni sportive, è tutta aria fritta. Perché ciò che fa la differenza è un ormone maschile, la testosterone. È la sua presenza che sviluppa la potenza muscolare, non quella dei testicoli (che tra l'altro possono anche non uscire allo scoperto). E per individuare questo ormone, dice il professor Kahn, basta analizzare la pipì. Altri ricercatori mettono in rilievo il fatto che gli attuali test del Cio si fidano ciecamente di una legge che è solamente statistica, che si porta dietro cioè un

buon numero di eccezioni. La norma codificata vuole infatti che tutte le donne abbiano due cromosomi X, mentre gli uomini ne abbiano uno X e uno Y, a sua volta portatore del gene SRY. Succede però che vi siano uomini XX, dotati del SRY, e donne XY, con tanto di testosterone. Insomma donne perfettamente femminili dotate di ormoni maschilini che sfuggono a qualsiasi test, e viceversa. Perché madre natura ci riserva ancora qualche segreto nella meccanica genetica che determina il sesso. Con buona pace del Comitato olimpico.

C'è infine il lato psicologico della faccenda, che comporta rischi drammatici. All'inizio di gennaio sulla rivista scientifica inglese Nature è apparsa una petizione firmata da otto grandi ricercatori contro i test preolimpici. «Gli atleti - sostengono i luminari - vengono alle Olimpiadi per lo sport, non per una consultazione genetica che potrebbe rivelargli un'anomalia». Osservazione che tiene conto soprattutto delle minoranze, per le quali attualmente non è richiesto il consenso dei genitori o di rappresentanti legali. Minorenni che rischiano di ritrovarsi «pubblicamente» maschi senza averlo mai sospettato. Il trauma psichico, come si vede, è in agguato. Sono scesi in campo anche due ministri francesi, quello della Sanità e quello dello Sport. Hanno scritto una lettera al Cio sulla falsariga delle osservazioni del Comitato bioetico. Con un certo imbarazzo, visto che le autorità francesi avevano accettato in blocco i regolamenti olimpici. E le gare di Albertville, seguite da quelle di Barcellona, sono alle porte.